

Simone Collini

ROMA L'Associazione nazionale magistrati esprime «preoccupazione vivissima» per quanto scritto da Marcello Pera nella lettera inviata a Giulio Andreotti il giorno della sua assoluzione. Per il presidente del sindacato delle toghe, Edmondo Bruti Liberati, «i riferimenti all'attualità appaiono come una oggettiva interferenza su procedimenti in corso». E non sfugge all'Anm che le affermazioni del presidente del Senato «assumono un rilievo eccezionale perché provengono dalla seconda carica dello Stato e mettono in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia». Per questa ragione, preannuncia Bruti Liberati, quanto detto da Pera verrà discusso martedì dalla Giunta esecutiva centrale dell'organismo.

A suscitare sconcerto e allarme tra la magistratura è soprattutto il passaggio in cui il presidente di Palazzo Madama parla di alcuni «incubi» che «continuano a spargere le loro perniciose conseguenze». Come «quello di un'epoca feroce in cui la giustizia era diventata, per alcuni politici, un'arma politica, con tanto di accuse, delazioni, insinuazioni gratuite e infondate. Quello di certi magistrati talvolta disattenti alla loro specifica funzione o talvolta partecipi attivi della volontà di "processare un sistema"». E «quello della voglia, teorizzata e praticata, di scrivere la storia nei tribunali».

Parole che il segretario di Magistratura democratica Castelli non esita a definire «dichiarazioni di guerra», mentre l'Anm, oltre a lanciare l'allarme sull'«interferenza su procedimenti in corso», sottolinea che l'Associazione «ha il dovere di difendere in modo intransigente l'indipendenza della magistratura». Bruti Liberati, per rispondere a Pe-

“ Il senatore Schifani chiede che il Senato discuta dei processi eccellenti E il leghista Calderoli rispolvera la proposta di una commissione contro le toghe ”



Bruti Liberati: il presidente del Senato mette in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia Caselli: non si facciano accuse indiscriminate ”

«Le parole di Pera interferiscono nei processi»

L'allarme dei magistrati dopo le affermazioni sul caso Andreotti. La destra: si faccia la commissione Tangentopoli



Giulio Andreotti e il presidente del Senato Marcello Pera

Antonio Scattolon/AP

ra, fa riferimento a quanto detto in più occasioni da Carlo Azeglio Ciampi, da ultimo al Csm. «L'indipendenza della magistratura è un principio fondamentale della democrazia», dice. Aggiungendo, con chiaro riferimento alla carica che Pera ricopre: «Le istituzioni tutte debbono promuovere la fiducia dei cittadini nella giustizia». Il segretario dell'Anm Carlo Fucci fa notare che l'assoluzione di Andreotti dimostra che non esisteva alcun «complotto» nei confronti del senatore a vita, come non c'è nei confronti di altri «imputati eccellenti», e l'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli chiede che Pera, «invece di formulare accuse indiscriminate, indichi specificamente i processi a cui si riferisce». L'attuale procuratore generale di Torino non crede che Pera «voglia sindacare i processi che hanno consentito di infliggere 378 ergastoli a mafiosi. Ma - prosegue - questi processi sono stati istruiti con gli stessi, identici metodi applicati ai processi riguardanti gli imputati co-

siddetti "eccellenti". Da qui la conclusione di Caselli: «Ragioniamo sui fatti, e non in base ai nostri pregiudizi o teoremi. E anche il modo migliore per non avere incubi».

Le affermazioni del presidente del Senato gettano anche nuova benzina sul fuoco delle polemiche suscitate nel mondo politico appena la Cassazione ha emesso il suo verdetto di assoluzione nei confronti di Andreotti. Mentre continuano gli attacchi del centrodestra contro Luciano Violante, il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, Renato Schifani, scrive a Pera una lettera chiedendo che l'aula sia convocata per discutere del caso del senatore a vita e delle altre «troppe e devastanti» vicende giudiziarie che hanno coinvolto la Dc. Per il leghista Roberto Calderoli il dibattito non sarebbe però sufficiente e chiede di istituire una commissione parlamentare «che indichi i giudici e i politici che abbiano utilizzato la giustizia per finalità politiche».

Le risposte, da parte del centro-sinistra, non si fanno attendere. Verdi e Comunisti italiani definiscono «irricevibile» la proposta di Schifani. La Margherita invita la Cdl a «non fare di ogni erba un fascio» e l'Udeur parla di «tentativo di strumentalizzare il caso Andreotti». Massimo D'Alema dice che l'archiviazione delle accuse ad Andreotti «potrà servire anche ad archiviare buona parte dei veleni che hanno inquinato in anni recenti la politica italiana». Viceversa, aggiunge il presidente Ds, «le vecchie polemiche rinvigoriscono giovedì dallo stesso Andreotti in merito a presunte responsabilità di Luciano Violante nell'ispirazione di alcune inchieste giudiziarie non aiutano e rischiano solo di alimentare quella spirale perversa della quale per anni Giulio Andreotti è rimasto prigioniero».

l'intervista

Claudio Castelli

segretario di Magistratura Democratica

Corruzione, legami tra affari e politica, mafia: il presidente del Senato bolla dieci anni di lavoro come «malagiustizia»

«È una dichiarazione di guerra contro i giudici»

MILANO Il senatore Marcello Pera scrive ad Andreotti, parla dell'incubo da cui è appena uscito e commenta: «altri incubi ci avevano assalito e continuano a spargere le loro perniciose conseguenze su tutti noi. Quello di un'epoca feroce in cui la giustizia era diventata, per alcuni politici, un'arma politica, con tanto di accuse, delazioni, insinuazioni gratuite e infondate. Quello di certi magistrati talvolta disattenti alla loro specifica funzione o talvolta partecipi attivi della volontà di processare un sistema».

Claudio Castelli, segretario di Magistratura democratica, non esita a definire queste affermazioni come «dichiarazioni di guerra rispetto a quello che la magistratura ha fatto in questi 10 anni».

Dotto Castelli, la magistratura è di nuovo sotto tiro, ma questa volta è il presidente

La prova che non c'è persecuzione è nella contraddittorietà delle sentenze. Il limite del sistema è la lunghezza dei processi

del Senato a sparare.

«È incredibile, sono dichiarazioni particolarmente gravi anche perché il presidente Pera è la seconda carica dello Stato e dunque innesca un conflitto istituzionale, parlando di dieci anni di malagiustizia. Sono affermazioni che mettono sotto

accusa tutto l'operato della magistratura, nell'ultimo decennio. Tra l'altro, se ricordo bene, dieci anni fa, Pera come molti altri politici era un sostenitore di "Mani pulite" e delle inchieste sulla corruzione».

Oggi invece accusa la toghe di essere state lo strumento di

una parte politica.

«Viene liquidata così in poche frasi un'attività della magistratura che in questi anni ha riguardato la corruzione, le connessioni tra affari e politica, ma anche la mafia, i suoi rapporti con la politica, e nel caso specifico un omicidio. Qui si dimen-

tica che il processo nei confronti dell'onorevole Andreotti, con le decisioni tormentate e sofferte a cui è giunto, partiva dall'omicidio Pecorelli. La contraddittorietà delle sentenze non è certamente prova degli intenti persecutori della giustizia, ma semmai dimostra che il sistema

funziona e che il suo limite più grave sta nel fatto che i processi sono interminabili».

Un limite che le politiche recenti del governo non hanno contribuito a superare.

«Il governo non ha previsto nessun intervento per garantire la ragio-

nevole durata dei processi, mentre tutte le politiche messe in atto sono volute a limitare l'indipendenza e l'autonomia della magistratura e a fare in modo che sia cancellato il principio costituzionale per cui la legge è uguale per tutti».

Per fortuna resta la possibilità di ricorrere alla Corte Costituzionale contro leggi come il Lodo Maccanico che violano palesemente il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

«Naturalmente vorrei evitare qualunque giudizio su quello che sarà il pronunciamento della Corte su questa materia. Ma certamente il nostro sistema costituzionale ha in sé gli strumenti che consentono ad ogni singolo giudice, qualora ritenga che una legge violi i principi della Costituzione, di vagliarne la legittimità».

s.r.

il presidente dei senatori Ds

La seconda carica dello stato non può parlare così

Gavino Angius

Considero non giuste e del tutto inopportune le affermazioni del presidente del Senato che ho letto sulle pagine dei quotidiani italiani e contenute in una lettera al presidente Andreotti. Come può sostenere Pera, che ricopre la seconda carica dello Stato, che ci sia stato, tanto diffuso, un uso politico della giustizia? Quando? In quali procedimenti? Con quali sentenze? Devo ritenere, o forse sbagliato?, che Pera si riferisca a sentenze che, espresse nei confronti di partiti e uomini politici, non siano state ad essi favorevoli. Ma la posizione del Presidente del Senato finisce per suscitare numerosi interrogativi, non solo sulla sua opportunità.

Sorge infatti una domanda spontanea: il

Presidente del Senato avrebbe fatto le stesse affermazioni se le sentenze o i procedimenti avessero avuto carattere assolutorio? Anche in questo caso Pera sosterrrebbe di aver assistito ad un uso politico della giustizia? O affermerebbe che la giustizia, proprio perché ha espresso un giudizio assolutorio ha compiuto il proprio dovere? Se la magistratura condanna è cattiva e usata politicamente, se assolve è buona?

Trovo lesivo dell'operato della magistratura italiana un simile modo di valutare il suo lavoro. Ritengo che chi ha responsabilità politiche e istituzionali assai elevate non possa esprimere giudizi e valutazioni sull'azione della magistratura svolta tra l'altro spesso in condizioni di estrema difficoltà che non si sono riscontrate

in altri paesi. Chi ha incarichi istituzionali dovrebbe rispettare l'operato della magistratura.

Oggi poi leggo che il Presidente dei senatori di Forza Italia vuole un dibattito a Palazzo Madama dopo la sentenza di assoluzione del Presidente Andreotti. Non voglio stabilire - spero davvero di non doverlo fare - un qualche rapporto tra le affermazioni di Pera e l'iniziativa del Presidente dei senatori di Forza Italia. Ma un dubbio sorge. Il dubbio cioè che Forza Italia voglia riaprire l'ennesima campagna contro la magistratura italiana e contro quanti, per sconfiggere la mafia, hanno speso ogni loro energia sino ad essere assassinati, e allo stesso tempo voglia colpire persone, dirigenti politici, uomini delle istituzioni, partiti che si sono comportati in modo trasparente e con onestà nel rispetto totale delle leggi di questo Paese. Si tratta di una questione che ha una rilevanza valenza morale, politica ed istituzionale: stiamo arrivando all'aberrante richiesta di un Parlamento che dovrebbe giudicare gli atti e le azioni della magistratura italiana.

Ci si rende conto del senso violento, minac-

cioso e sovversivo di una simile iniziativa? In Parlamento esiste una commissione bicamerale antimafia. Essa è considerata superata o obsoleta? O qualcuno vuole far passare l'idea che il suo nascere sarebbe stato il frutto di un gigantesco equivoco, di una oscena manovra dei comunisti, come ha sostenuto autorevolmente Totò Riina, che ha anche affermato tra le altre cose che la mafia non esiste trattandosi di una invenzione di giudici fanatici che si sarebbero poi uccisi da soli come Falcone, Borsellino, Chinnici, Costa ed altri? Le collusioni tra mafia e politica ci sono state e ci sono e hanno investito uomini politici, imprenditori e anche settori di forze politiche importanti.

Noi non abbiamo niente da nascondere. Se vogliamo discutere in Parlamento lo possiamo fare ma a partire da qui, dai rapporti tra mafia e politica, dai finanziamenti della mafia a settori dell'imprenditoria e della politica, e delle connivenze della mafia nel settore bancario. Non certo per giudicare l'operato della magistratura italiana di cui abbiamo grande rispetto.

Carlo Brambilla

Il politologo sorpreso: come fa Rutelli a parlare di persecuzione? La carriera di Andreotti è fatta più di ombre che di luci, non è Richelieu

Galli: la beatificazione del senatore? Non scherziamo

MILANO Il politologo Giorgio Galli si dichiara sbalordito: «Sì, mi ha fortemente e negativamente impressionato non tanto la decisione della Cassazione di annullare la sentenza di Perugia sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, ma il coro di beatificazione politica della figura di Giulio Andreotti». E su questo il professore non ci sta proprio, anche perché in suo recentissimo libro, «Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti» (Kaos edizioni), ha cercato di dimostrare quanto la personalità di Andreotti abbia contribuito ad elevare il prezzo pagato da varie generazioni di cittadini a «quella democrazia» in termini di prestigio delle istituzioni, di etica sociale, di corretto funzionamento dell'economia e di peso del crimine organizzato.

Professor Galli, chi è stato per lei Andreotti.

«L'ho scritto nel mio libro. La storia di un cinquantennio repubblicano costellato da molte ombre inquietanti non si può ovviamente liquidare con la tesi che la mafia abbia governato il Paese, oppure che questa sia tutta una storia criminale. Tuttavia i lati oscuri vanno riconosciuti come parte non trascurabile di quel processo storico. Allo stesso modo, riconoscere le gravissime spregiudicatezze che hanno costellato e scandito la carriera di Andreotti non significa ritenerla tout court una biografia politica criminale. Quella andreottiana è stata una carriera caratterizzata da molte più ombre che luci, costate alla nostra democrazia un prezzo assai elevato».

E questo suo giudizio resta intatto anche dopo la sentenza della Cassazione sull'omicidio di Mino Pecorelli?

«Esattamente. Lo dico chiaramente: nessuna beatificazione di Andreotti. Ma come fa un leader dell'opposizione come Francesco Rutelli a parlare di persecuzione, e come fa Marco Follini a gridare al complotto. Non ci sono stati né complotti né persecuzioni. Mi spiego: le indagini su Andreotti e in particolare sull'omicidio Pecorelli sono partite in assoluta legittimità. C'erano fatti da accertare che sono stati accertati. Si badi stiamo parlando di un'indagine partita molti anni dopo quel delitto avvenuto nel 1979.

Infatti per ben 15 anni il sistema di potere aveva goduto di un'ampia e consolidata impunità-omertà. Impunità perché non si indagò sui collegamenti fra i personaggi della corrente andreottiana e il direttore della rivista Op; omertà perché i protagonisti negarono tenacemente ogni addebito in merito alla famosa cena alla Famiglia Piemontese, cui parteciparono fra gli altri il magistrato Claudio Vitalone, Franco Evangelisti (braccio destro di Andreotti), il generale della Guardia di Finanza il piduista Donato Loprete e lo stesso Pecorelli. Tutti negarono che in quella circostanza furono fatte pressioni su Pecorelli perché non pubblicasse il dossier "gli assigni del presi-

dente". Ci vollero anni perché tutto venisse alla luce e i magistrati potessero doverosamente e legittimamente indagare partendo proprio da lì. Indagare su un delitto che c'è stato ed è ancora inspiegabile».

Dopo tanti anni in tribunale ci finisce anche la Storia. E' giusto processare la Storia?

«E' questa l'obiezione che sta alla base del coro di beatificazione. Ma qui io ci vedo in generale una gran voglia di rivincita della classe politica, che per qualcuno forse si intreccia col desiderio di ricomposizione della democrazia cristiana, nel senso di riedizione di quel sistema di potere, caratterizzato dalla massima impunità. Ec-

co sento in giro tanta voglia di rivincita sulla magistratura: su quella di Milano, di Palermo, di Torino e ora su quella di Perugia (e pensare che proprio qui Previti vorrebbe spostare i suoi processi milanesi). E quindi si grida al complotto. E così si esalta la beatificazione di Andreotti. Certo la storia non si scrive nei tribunali, ma qualcuno dovrà pur scriverla la Storia. E la beatificazione di Andreotti è un modo per falsificarla e piegarla agli interessi s di questa classe politica a caccia di rivincite e legittimazione».

Che dice sul «comportamento esemplare» con cui Andreotti ha affrontato le sue vicende se paragonato a Craxi o a Berlu-

sconi?

«Intanto va detto che per decenni è stato impossibile procedere contro i parlamentari. Le autorizzazioni venivano sempre negate. Quanto al comportamento di Andreotti, via ci vorrebbe un po' di decenza. Stiamo parlando di un illustre senatore a vita, di un uomo comunque superprotetto. Altro che perseguitato. Ha sempre presentato ai processi? Vero, ma che magari l'abbia fatto con certissima diligenza per dire bugie ai giudici nessuno ha avuto l'ardire di sottolinearlo».

Lei l'ha fatto nel suo libro. Dunque Andreotti entra nella storia come Belzebù o no?

«Non lo so. Non certo come Richelieu, al quale è stato paragonato. Si tratta di un confronto improponibile. Il Cardinale costruì lo Stato moderno in Francia, mentre Andreotti ha indiscutibilmente logorato la Repubblica in Italia. E con il suo attacco luciferino a Violante non ha inteso smentirsi».